

Marzio Tristano

**PALERMO** Nomi di boss del passato, vicende degli anni settanta, capitoli antichi ma sempre attuali dell'interminabile sistema di relazioni eccellenti intessuto da Cosa Nostra in Sicilia e ripetuto dal pentito Nino Giuffrè in un'aula di giustizia. Il suo j'accuse contro Forza Italia, il suo leader, i suoi esponenti di vertice contiene riferimenti a nomi ormai usciti dalla cronaca, a vicende inghiottite dagli archivi; può essere utile, adesso, rileggendo le parole di Giuffrè, ricostruire per ciascun personaggio citato, la propria storia personale. «Quando Vittorio Mangano venne assunto nella villa di Arcore, il boss Stefano Bontade ed altre persone a lui vicine, con la scusa di andare da Mangano, si incontravano con Berlusconi... lo seppi da Michele Greco all'inizio degli anni 80, quando mi occupavo personalmente della sua latitanza».

**VITTORIO MANGANO.** Lo stalliere di Arcore. Boss della famiglia di Porta Nuova, venne assunto ad Arcore, nella tenuta di Berlusconi, su indicazione di Dell'Utri, per badare ai cavalli e, generalmente, alla conduzione della villa. Mangano si trasferì negli anni settanta con la famiglia, e lì, secondo il racconto dei pentiti, avrebbe ricevuto visite di boss palermitani in trasferta. Il rapporto si interruppe quando il boss venne arrestato, ma contatti recenti sono ripresi, testimoniano le agende di Marcello Dell'Utri, a metà degli anni novanta. Imputato del maxiprocesso a Cosa Nostra, condannato per associazione mafiosa, Mangano venne riarrestato a metà degli anni novanta. È morto da detenuto, dopo una lunga malattia.

**STEFANO BONTADE.** Soprannominato «il principe di Villagrana» per i suoi modi raffinati, potente ed intelligente capo del mandamento di Santa Maria di Gesù, boss simbolo della mafia perdente, spazzata via dai corleonesi di Riina all'inizio degli anni Ottanta. Venne ucciso a colpi di kalashnikov, infatti, il 23 aprile del 1981 mentre, a bordo della sua auto, si allontanava da casa dopo avere festeggiato il compleanno. Pentiti di mafia ed imprenditori discussi come Filippo Alberto Rapisarda hanno riferito che Bontade fu tra i finanziatori di Berlusconi, all'inizio della sua ascesa imprenditoriale: l'apporto economico venne quantificato in venti miliardi di lire del 1979.

Giuffrè: Gianni Ienna e il finanziere Massimo Maria Berruti erano altri canali per raggiungere Arcore

“ Una lunga storia Dallo stalliere Vittorio Mangano a Stefano Bontade, che avrebbe finanziato il Cavaliere agli inizi con venti miliardi



Da Michele Greco a Piero Aglieri, al latitante Bernardo Provenzano. Da Carlo Greco a Gianni Ienna a Massimo Maria Berruti e infine a Giovanni Brusca ”

# Ecco i boss sulla via per Arcore

*I capi delle famiglie mafiose avevano rapporti, dice Giuffrè, con l'allora imprenditore Silvio Berlusconi*

**MICHELE GRECO.** Il «papa» della mafia. È il capo della Cupola negli anni Ottanta, al vertice del mandamento di Croceverde Giardini, ma un boss descritto dai pentiti in modo incolore, succube dei corleonesi. È detenuto dal marzo del 1986, quando fu arrestato nelle campagne di Caccamo dove l'allora pic-

ciotto Nino Giuffrè si occupava della sua latitanza, ed è l'unico mafioso tuttora in isolamento. Nella sua tenuta di Favarella si sono svolti importanti summit mafiosi ed è stata meta, hanno raccontato i pentiti, di frequenti visite di uomini politici, imprenditori e professionisti venuti a consultarsi con il «padrino».

«Noi, Provenzano, io, Pietro Aglieri, Benedetto Spera, Carlo Greco abbiamo fatto riunioni per discutere e valutare come ci dovevamo comportare. Fin quando il Provenzano stesso ci ha detto che ci trovavamo in buone mani e che ci dovevamo fidare anche del senatore Dell'Utri...».

**BERNARDO PROVENZANO.** Corleonese capo di Cosa Nostra latitante da quarant'anni. Condannato a svizzeri ergastoli è il boss che ha traghettato la mafia dalla stagione stragista di scontro frontale con lo Stato verso un ritorno ad un'antica convivenza, fatta di affari nel silenzio delle armi.

**PIETRO AGLIERI.** Soprannominato «il signurinu», capo della famiglia di Santa Maria di Gesù, vicino a Provenzano e lontano dal gruppo corleonese più feroce, che ha radicalizzato lo scontro con le istituzioni. Detenuto dal giugno del '97, è condannato all'ergastolo per la strage di Capaci, ma la Cassazione ha annullato la sentenza rinviando

do il processo ad un'altra corte. È il boss che ha scritto le lettere ai procuratori Grasso e Vigna in cui ipotizza una «terza via» di uscita dall'organizzazione che non sia né pentimento né dissociazione.

**BENEDETTO SPERA.** Braccio destro di Provenzano, a capo della famiglia di Belmonte Mezzagno, un centro agricolo nel palermitano, è stato catturato lo scorso anno durante un'operazione della squadra mobile di Palermo alla quale Provenzano è sfuggito per un soffio. È il prototipo del fedelissimo del capo di Cosa Nostra, una fedeltà che ha le sue radici nella comune origine contadina.

**CARLO GRECO.** Con Aglieri condive la guida della famiglia di Santa Maria di Gesù.

Anch'egli detenuto, fu tra i primi a valutare la possibilità di una dissociazione, dato emerso da una microspia piazzata durante le indagini che portarono alla sua cattura. «Il costruttore Gianni Ienna e il finanziere Berruti erano altri canali per raggiungere Arcore...».

**GIANNI IENNA.** Imprenditore edile palermitano, imputato di concorso in associazione mafiosa e uscito dal processo con un patteggiamento e qualche ammissione. È proprietario dell'albergo San Paolo Palace nel quale si tiene una riunione della nascente Forza Italia. I pentiti lo hanno indicato come uno degli imprenditori più vicini ai fratelli Graviano, boss stragisti, condannati per gli attentati di Roma, Firenze e Milano, ma lui ha sempre sostenuto di essere stato vessato.

**MASSIMO MARIA BERRUTI.** Ex ufficiale della Guardia di Finanza, è diventato uno degli uomini di Berlusconi. I magistrati hanno indagato sui suoi rapporti con il boss di Sciacca Salvatore Di Ganci. «Cosa le disse Giovanni Brusca di Marcello Dell'Utri?». «Fra noi bastano poche parole. Basta una semplice parola: persona affidabile. Questo mi disse Brusca. E il discorso fu chiuso».

**GIOVANNI BRUSCA.** Azionando il telecomando sulla collinetta di Capaci ha fatto saltare in aria il giudice Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Fedelissimo corleonese, venne però escluso dalla stagione stragista del 1993. È stato arrestato nel 1996 ad Agrigento, e quasi subito ha deciso di collaborare con la Giustizia. Ora potrebbe essere reintegrato come riscontro alle parole di Giuffrè.

Brusca azionò con il telecomando la bomba che uccise a Capaci il giudice Falcone e la sua scorta



Accanto all'arresto del boss Antonino Giuffrè, in alto Giovanni Brusca e in basso Pietro Aglieri Ansa

## la polemica

### Macaluso: l'Italia in mano alla mafia?

**ROMA** Dopo le rivelazioni del boss pentito Nino Giuffrè la gente avrebbe dovuto indignarsi o avere una qualche reazione e invece niente. Le cose allora sono due: o si è abusato delle accuse di collusione mafiosa o l'Italia è nella mani di una lobby mafiosa.

È quanto sostiene Emanuele Macaluso commentando in un corsivo che viene pubblicato sul numero di oggi de "Il riformista" le rivelazioni del pentito di mafia che accusano il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

«I pentiti di mafia - scrive Macaluso - sono ancora una volta al centro dello scontro politico. Le "rivelazioni" di Giuffrè sul ruolo di Dell'Utri nel sistema mafioso e sui rapporti di Berlusconi con Bontade, in un Paese democratico e civile, dovrebbero essere devastanti. Invece appaiono come normale amministrazione, un fatto di routine, smentito da un avvocato. Eppure ad essere chiamato in causa, non per una contravvenzione, ma per rapporti con la criminalità mafiosa con cui avrebbe fatto affari, è il Presidente del Consiglio».

«Delle due l'una - aggiunge Emanuele Macaluso - o c'è stato un uso e un abuso di accuse di collusione mafiosa attraverso l'uso e l'abuso di pentiti; o questo Paese è stato ed è ancora in mano a lobby mafiose, come si è scritto. In ogni caso non c'è più una reazione della pubblica opinione».

«Forze politiche e magistrati - conclude Macaluso - dovrebbero riflettere su questo stato di cose. Temo, invece, che tutto continuerà come prima, e crescerà la sfiducia nei confronti della politica e della giustizia»

## l'intervista

Giuseppe Lumia

Ds, commissione Antimafia

Sandra Amurri

**ROMA** Antonino Giuffrè parlando dei rapporti tra Dell'Utri e la mafia ha anche detto che il boss Stefano Bontade e anche altri incontravano Berlusconi andando a trovare Mangano quando era stalliere di casa Arcore. Si tratta di dichiarazioni indubbiamente sconvolgenti, lo sono anche per lei, Giuseppe Lumia, diessino, che da anni milita nella politica antimafia?

«Sono dichiarazioni a dir poco sconvolgenti anche per chi come me, combatte in prima linea il fenomeno mafioso. La politica non può restare in silenzio, e neppure limitarsi a generiche risposte. I cittadini debbono capire ed è per questo necessario che siano messi in condizione di riflettere. Averne un Presidente del Consiglio e un parlamentare accusati in modo così pesante, da un collaboratore di

giustizia che una Procura, così importante come quella di Palermo, dopo molti accertamenti accredita come affidabile, è assolutamente inusitato. Al di là che la difesa abbia il sacrosanto diritto di contraddire e contrattaccare, comunque c'è già sufficiente materiale su cui la politica ha il dovere morale ed istituzionale per intervenire. Non è mai successo che una democrazia di fronte ad accuse di questo calibro abbia fatta finta di nulla. Di certo non può essere la facoltà di non rispondere, soluzione che ci propone il Presidente del Consiglio a chiarire questioni così drammatiche per la vita stessa del Paese. In un'altra democrazia già sarebbe stato istituito, su richiesta stessa del Presidente del Consiglio, una sorta di Giuri per verificare la fondatezza politica delle dichiarazioni di Giuffrè, al di là della questione penale che spetta alla magistratura sciogliere in piena autonomia e senza alcun condizionamento. Di fronte a tanto non si

può nemmeno accennare il solito ritornello della sinistra che vuole colpire gli avversari politici con lo strumento della giustizia. Il problema per come ora si presenta riguarda la credibilità stessa delle nostre istituzioni in quanto non può esserci un Presidente del Consiglio chiamato in causa in maniera così diretta da esponenti della mafia».

**La Commissione Parlamentare Antimafia di cui lei è membro, oggi più che mai si trova a svolgere un ruolo determinante...**

«Nonostante sia uno strumento che ci viene invidiato da tutto il mondo proprio perché è l'istituzione più adatta a chiarire i rapporti tra mafia e politica, purtroppo in questo momento rischia di risentire del condizionamento politico di chi governa. Noi dell'opposizione chiediamo da tempo che sul rapporto mafia politica si vada fino in fondo con il massimo rigore e con il coraggio necessa-

rio di chi sa che su questo nodo non bisogna guardare in faccia a nessuno e mettere da parte le logiche di appartenenza, a maggior ragione faremo ora di fronte ad ipotesi così inquietanti. In fondo fare chiarezza serve a tutti, è necessario per ridare luce alle nostre istituzioni ed è utile per renderle più credibili agli occhi dei cittadini. Le mafie sono un pericolo per la nostra democrazia, un pericolo vitale per lo sviluppo economico, rappresentano un assalto alla convivenza civile, sono una sfida nel tempo della globalizzazione e per tutte queste ragioni abbiamo bisogno di istituzioni forti e credibili per condurre una seria lotta alla mafia ecco perché, lo ripeto, è necessario fare chiarezza. Anche nel Polo devono emergere le voci libere e democratiche in grado di affrontare questo nodo che non può essere ridimensionato, oscurato o addirittura occultato».

**Ghedini, uno degli avvocati personali di Berlusconi divenuto**

**ti parlamentari, componente della Commissione Giustizia della Camera ha detto che non si può dare credito ad un pluriomicida come Giuffrè...**

«Non è una novità. Quando i collaboratori di giustizia si limitano a parlare dell'aspetto "militare" di Cosa Nostra e delle vicende interne nessuno grida allo scandalo. Poi quando si addentrano nei rapporti tra mafia e politica, che tutti sappiamo essere la linfa vitale senza cui la mafia sarebbe già stata sconfitta, tutti sono pronti a stracciarsi le vesti e ad attaccare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e a scagliarsi contro l'avversario politico nel tentativo di delegittimarlo. Vorrei sottolineare un aspetto giudiziario molto importante. Esiste il contraddittorio nel processo che tutti riteniamo essere il cuore della formazione della prova e mi sembra strano che si tenti di delegittimare Giuffrè proprio mentre rende dichiarazioni in dibattimento».

**Crede che il passo indietro compiuto dal Governo rispetto alla possibilità di concedere una proroga ai magistrati palermitani per poter continuare ad interrogare Giuffrè oltre il limite dei 180 giorni assuma oggi un significato amaramente più chiaro?**

«Una cosa è certa. Avevamo chiesto in Commissione Parlamentare Antimafia tutti insieme, compreso il centro destra, una sorta di proroga ma il Governo e la maggioranza di centro destra in Parlamento hanno fatto un passo indietro quando si è saputo che da notizie stampa Giuffrè toccava il rapporto mafia-politica».

**La riforma della Giustizia è ora tutta nel ddl Pittelli. Cosa ne pensa?**

«Credo che sia impossibile pensare che questo Governo possa avere a cuore il fare chiarezza sul rapporto tra mafia e politica quando interviene ripetutamente e pesantemente sul-

«Le istituzioni messe a così dura prova da accuse di componenti mafiosi devono fornirci prova di trasparenza»

«Berlusconi deve dirci qual è la verità»

la legislazione antimafia annullando di fatto la possibilità di fare indagini per contrastare la criminalità organizzata. Il ddl Pittelli rappresenta la fine della lotta alla mafia lasciando sgurata la società civile e le istituzioni degli strumenti minimi per difendersi dalle aggressioni che la mafia ha ripreso ad infliggere ai commercianti e agli imprenditori».

**Esiste una possibilità di dialogo sulle riforme in cantiere?**

«Il dialogo è vitale e necessario per migliorare la democrazia e in questo caso per combattere con più efficacia la mafia ma oggi di fronte alle scelte già compiute si è uccisa ogni possibilità di riprendere un dialogo serio e i veri e unici responsabili di questa rottura sono loro. Ora non possono pretendere che facciamo finta che nulla sia accaduto e chiederci una sorta di condivisione sulle riforme in cantiere come quella sulla revisione dei processi o sulla riforma del 192 che di fatto annullerebbe le dichiarazioni dei collaboratori, comprese, naturalmente, quelle di Giuffrè. A questo punto, di fronte alla gravità di certi scenari che coinvolgono parlamentari e Presidente del Consiglio si può e si deve pretendere una sola cosa: la ricerca della verità».